

Il collasso del sionismo

contropiano.org/news/internazionale-news/2024/06/23/il-collasso-del-sionismo-0173684

23 giugno 2024



L'assalto di Hamas del 7 ottobre può essere paragonato a un terremoto che colpisce un vecchio edificio. Le crepe cominciavano già a manifestarsi, ma ora sono visibili nelle sue stesse fondamenta.

A più di 120 anni dal suo inizio, il progetto sionista in Palestina – l'idea di imporre uno Stato ebraico in un Paese arabo, musulmano e mediorientale – potrebbe trovarsi di fronte alla prospettiva di un crollo?

Storicamente una pletera di fattori può causare il crollo di uno Stato. Può derivare da attacchi costanti da parte dei Paesi vicini o da una guerra civile cronica. Può seguire il crollo delle istituzioni pubbliche, che diventano incapaci di fornire servizi ai cittadini.

Spesso inizia come un lento processo di disintegrazione che prende slancio e poi, in breve tempo, fa crollare strutture che un tempo sembravano stabili e consolidate.

La difficoltà sta nell'individuare i primi indicatori. In questa sede sosterrò che questi sono più chiari che mai nel caso di Israele. Stiamo assistendo a un processo storico – o, più precisamente, al suo inizio – che probabilmente culminerà nella caduta del sionismo.

E, se la mia diagnosi è corretta, stiamo anche entrando in una congiuntura particolarmente pericolosa. Infatti, quando Israele si renderà conto della portata della crisi, scatenerà una forza feroce e disinibita per cercare di contenerla, come fece il regime sudafricano dell'apartheid durante i suoi ultimi giorni.

1. Un primo indicatore è *la frattura della società ebraica israeliana*. Attualmente è composta da due campi rivali che non riescono a trovare un terreno comune.

La frattura deriva dalle anomalie della definizione di *ebraismo* come *nazionalismo*. Se l'identità ebraica in Israele è sembrata talvolta poco più che un argomento di dibattito teorico tra fazioni religiose e laiche, ora è diventata una lotta sul carattere della sfera pubblica e dello Stato stesso. La lotta non si svolge solo sui media, ma anche nelle strade.

Un campo può essere definito "*Stato di Israele*". Comprende gli ebrei europei più laici, liberali e per lo più, ma non esclusivamente, della classe media e i loro discendenti, che sono stati determinanti per la creazione dello Stato nel 1948 e sono rimasti egemoni al suo interno fino alla fine del secolo scorso.

Non bisogna ingannarsi: la loro difesa dei "valori democratici liberali" non intacca il loro impegno nel sistema di apartheid che viene imposto, in vari modi, a tutti i palestinesi che vivono tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Il loro desiderio fondamentale è che i cittadini ebrei vivano in una società democratica e pluralista da cui gli arabi siano esclusi.

L'altro campo è lo "*Stato di Giudea*", che si è sviluppato tra i coloni della Cisgiordania occupata. Gode di crescenti livelli di sostegno all'interno del Paese e costituisce la base elettorale che ha garantito la vittoria di Netanyahu nelle elezioni del novembre 2022.

La sua influenza nelle alte sfere dell'esercito e dei servizi di sicurezza israeliani sta crescendo esponenzialmente. Lo Stato di Giudea vuole che Israele diventi una *teocrazia* che si estende su tutta la Palestina storica.

Per raggiungere questo obiettivo, è determinato a ridurre il numero dei palestinesi al minimo indispensabile e sta contemplando la costruzione di un Terzo Tempio al posto di al-Aqsa. I suoi membri ritengono che ciò consentirà loro di rinnovare l'epoca d'oro dei regni biblici. Per loro, gli ebrei laici sono eretici quanto i palestinesi, se rifiutano di unirsi a questo sforzo.

I due campi avevano iniziato a scontrarsi violentemente prima del 7 ottobre. Per le prime settimane dopo l'assalto, sembravano aver messo da parte le loro differenze di fronte a un nemico comune. Ma era un'illusione.

Gli scontri di strada si sono riaccesi ed è difficile capire cosa possa portare alla riconciliazione. L'esito più probabile si sta già svolgendo sotto i nostri occhi. Più di mezzo milione di israeliani, che rappresentano lo *Stato di Israele*, hanno lasciato il Paese da ottobre, segno che il Paese sta per essere fagocitato dallo *Stato di Giudea*.

Si tratta di un progetto politico che il mondo arabo, e forse anche il mondo in generale, non tollererà.

2. Il secondo indicatore è *la crisi economica di Israele*. La classe politica non sembra avere un piano per riequilibrare le finanze pubbliche in mezzo a continui conflitti armati, oltre a dipendere sempre più dagli aiuti finanziari americani.

Nell'ultimo trimestre dello scorso anno, l'economia è crollata di quasi il 20%; da allora la ripresa è stata fragile. È improbabile che l'impegno di Washington di 14 miliardi di dollari possa invertire la tendenza.

Al contrario, l'onere economico non potrà che peggiorare se Israele darà seguito alla sua intenzione di entrare in guerra con Hezbollah e di intensificare l'attività militare in Cisgiordania, in un momento in cui alcuni Paesi – tra cui Turchia e Colombia – hanno iniziato ad applicare sanzioni economiche.

La crisi è ulteriormente aggravata dall'incompetenza del ministro delle Finanze, Bezalel Smotrich, che incanala costantemente denaro verso gli insediamenti ebraici in Cisgiordania, ma sembra altrimenti incapace di gestire il suo dipartimento.

Il conflitto tra lo Stato di Israele e lo Stato di Giudea, insieme agli eventi del 7 ottobre, sta nel frattempo inducendo alcune élite economiche e finanziarie a spostare i propri capitali al di fuori dello Stato. Coloro che stanno considerando di trasferire i loro investimenti costituiscono una parte significativa di quel 20% di israeliani che paga l'80% delle tasse.

3. Il terzo indicatore è *il crescente isolamento internazionale di Israele*, che diventa gradualmente uno Stato paria. Questo processo è iniziato prima del 7 ottobre, ma si è intensificato dall'inizio del genocidio.

Lo dimostrano le posizioni senza precedenti adottate dalla Corte internazionale di giustizia e dalla Corte penale internazionale. In precedenza, il movimento globale di solidarietà con la Palestina è stato in grado di galvanizzare le persone a partecipare alle iniziative di boicottaggio, ma non è riuscito a far avanzare la prospettiva di sanzioni internazionali. Nella maggior parte dei Paesi, il sostegno a Israele è rimasto incrollabile nell'establishment politico ed economico.

In questo contesto, le recenti decisioni della Corte internazionale di giustizia e della Corte penale internazionale – che Israele potrebbe commettere un genocidio, che deve fermare la sua offensiva a Rafah, che i suoi leader dovrebbero essere arrestati per crimini di guerra –

devono essere viste come un tentativo di ascoltare le opinioni della società civile globale, invece di riflettere semplicemente l'opinione delle élite.

I tribunali non hanno alleviato i brutali attacchi contro la popolazione di Gaza e della Cisgiordania. Ma hanno contribuito al crescente coro di critiche rivolte allo Stato israeliano, che proviene sempre più spesso dall'alto e dal basso.

4. Il quarto indicatore, interconnesso, è *il cambio di rotta tra i giovani ebrei di tutto il mondo*.

In seguito agli eventi degli ultimi nove mesi, molti sembrano ora disposti ad abbandonare il loro legame con Israele e il sionismo e a partecipare attivamente al movimento di solidarietà palestinese. Le comunità ebraiche, in particolare negli Stati Uniti, un tempo garantivano a Israele un'efficace immunità alle critiche.

La perdita, o almeno la parziale perdita, di questo sostegno ha importanti implicazioni per la posizione globale del Paese. L'AIPAC può ancora contare sui sionisti cristiani per fornire assistenza e sostenere i suoi membri, ma non sarà la stessa formidabile organizzazione senza una significativa circoscrizione ebraica.

Il potere della lobby si sta erodendo.

5. Il quinto indicatore è *la debolezza dell'esercito israeliano*. Non c'è dubbio che l'IDF rimanga una forza potente con armi all'avanguardia a sua disposizione. Tuttavia i suoi limiti sono stati messi a nudo il 7 ottobre. Molti israeliani ritengono che l'esercito sia stato estremamente fortunato, poiché la situazione avrebbe potuto essere molto peggiore se Hezbollah si fosse unito in un assalto coordinato.

Da allora Israele ha dimostrato di dipendere disperatamente da una coalizione regionale, guidata dagli Stati Uniti, per difendersi dall'Iran, il cui attacco di avvertimento in aprile ha visto il dispiegamento di circa 170 droni e missili balistici guidati.

Il progetto sionista dipende più che mai dalla rapida consegna di enormi quantità di rifornimenti da parte degli americani, senza le quali non potrebbe nemmeno combattere un piccolo esercito di guerriglieri nel sud del Paese. La percezione dell'impreparazione e dell'incapacità di Israele di difendersi è ormai diffusa tra la popolazione ebraica del Paese.

Ciò ha portato a forti pressioni per rimuovere l'esenzione militare per gli ebrei ultraortodossi – in vigore dal 1948 – e iniziare ad arruolarli a migliaia. Questo non farà molta differenza sul campo di battaglia, ma riflette la portata del pessimismo nei confronti dell'esercito, che a sua volta ha approfondito le divisioni politiche all'interno di Israele.

6. L'ultimo indicatore è *il rinnovamento dell'energia nella nuova generazione di giovani palestinesi*. È molto più unita, organicamente connessa e chiara sulle sue prospettive rispetto all'élite politica palestinese. Dato che la popolazione di Gaza e della Cisgiordania è

tra le più giovani al mondo, questa nuova coorte avrà un'influenza immensa sul corso della lotta di liberazione.

Le discussioni in corso tra i giovani gruppi palestinesi mostrano che essi sono preoccupati di creare un'organizzazione realmente democratica – un'OLP rinnovata o una nuova organizzazione – che persegua una visione di emancipazione antitetica alla campagna dell'Autorità Palestinese per il riconoscimento come Stato. Sembrano preferire la soluzione di un solo Stato al modello screditato dei due Stati.

Saranno in grado di dare una risposta efficace al declino del sionismo?

È una domanda a cui è difficile rispondere. Il crollo di un progetto statale non è sempre seguito da un'alternativa più brillante. Altrove in Medio Oriente – in Siria, Yemen e Libia – abbiamo visto quanto sanguinosi e prolungati possano essere i risultati.

In questo caso, si tratterebbe di una decolonizzazione, e il secolo scorso ha dimostrato che le realtà post-coloniali non sempre migliorano la condizione coloniale. Solo l'azione dei palestinesi può portarci nella giusta direzione.

Credo che, prima o poi, una fusione esplosiva di questi indicatori porterà alla distruzione del progetto sionista in Palestina. Quando ciò avverrà, dovremo sperare che un robusto movimento di liberazione sia in grado di riempire il vuoto.

Per oltre 56 anni, quello che è stato definito "*processo di pace*" – un processo che non ha portato a nulla – è stato in realtà una serie di iniziative americano-israeliane a cui i palestinesi sono stati chiamati a reagire.

Oggi, la "pace" deve essere sostituita dalla decolonizzazione e i palestinesi devono essere in grado di articolare la loro visione della regione, mentre agli israeliani viene chiesto di reagire.

Per la prima volta da decenni, il movimento palestinese assumerebbe la guida nell'espone le proprie proposte per una Palestina post-coloniale e non sionista (o come si chiamerà la nuova entità). Nel farlo, guarderà probabilmente all'Europa (forse ai cantoni svizzeri e al modello belga) o, più giustamente, alle vecchie strutture del Mediterraneo orientale, dove gruppi religiosi secolarizzati si sono gradualmente trasformati in gruppi etno-culturali che vivono fianco a fianco nello stesso territorio.

Che le persone accolgano l'idea o la temano, il collasso di Israele è ormai prevedibile. Questa possibilità dovrebbe informare la conversazione a lungo termine sul futuro della regione.

Verrà inserita nell'agenda quando ci si renderà conto che il tentativo secolare, guidato dalla Gran Bretagna e poi dagli Stati Uniti, di imporre uno Stato ebraico in un Paese arabo sta lentamente volgendo al termine.

Il successo è stato tale da creare una società di milioni di coloni, molti dei quali ora di seconda e terza generazione. Ma la loro presenza dipende ancora, come al loro arrivo, dalla capacità di imporre con la violenza la loro volontà su milioni di indigeni, che non hanno mai rinunciato a lottare per l'autodeterminazione e la libertà nella loro patria.

Nei prossimi decenni, i coloni dovranno abbandonare questo approccio e dimostrare la loro disponibilità a vivere come cittadini uguali in una Palestina liberata e decolonizzata.

* da ***New Left Review***, 21 giugno 2024